

# Si fa presto a dire “diritto alla verità”

Come difendersi dalle fake news senza intaccare libertà fondamentali come quella di espressione?

Non servono le leggi, ma una educazione che dia gli strumenti per valutare e criticare le informazioni che si ricevono

FRANCA D'AGOSTINI

Sembra ormai a tutti evidente che la crescita disordinata delle informazioni, con conseguente proliferazione di «fake news» e «hate speech», e conclamata indifferenza per il vero e il falso (l'ormai celebre «post-verità»), dovrebbe subire qualche controllo. La questione, come ha ricordato Gianni Riotta sulla *Stampa* del 28 dicembre, è diventata di interesse globale, alcune misure sono già state adottate, e molte se ne stanno progettando.

Ma si può davvero legiferare sulla verità? La risposta intuitiva è «no», per diverse ragioni, per esempio perché l'idea di una verità di Stato è intrinsecamente illiberale, o perché il concetto di verità è un concetto vuoto, tutto dipende da che cosa ci mettete dentro - dunque, come notava Aristotele (autore non sospetto di simpatie per il nichilismo), chi cerca la formula per distinguere a priori il vero e il falso è una persona che non ha le idee chiare, non conosce «la logica» della verità (l'analitica, per Aristotele).

Sulla rivista del [Centro Einaudi](#) *Biblioteca della Libertà* (a. LII, n. 218, 2017), è stato lanciato un dibattito che merita prendere in considerazione, perché esamina il problema nei tre termini in cui è legitti-

mo affrontarlo: in chiave filosofica, politica, giuridica.

## Temi spinosi

Si tratta della questione dei diritti legati alla verità, i cosiddetti «diritti aletici» (da *alétheia*). Sulla questione, oltre alla sottoscritta, sono intervenuti Alessandra Facchi, studiosa di filosofia del diritto, Antonella Bessusi ed Elisabetta Galeotti (filosofia politica), Maurizio Ferrera (scienza politica). La domanda a cui si è cercato di rispondere è sostanzialmente questa: le nostre (ambigue) esigenze di verità possono essere generatrici di diritti, vale a dire beni e bisogni tali da poter essere tutelati giuridicamente e politicamente? La legge già ci difende dal falso, in vario modo. Ma posto che occorran nuove normative, come concepirle, giustificarle e metterle in opera?

Da molto tempo (e in modo sempre più frequente a partire dagli Anni Novanta dello scorso secolo) si parla, in riferimento a diverse questioni, di «diritto alla verità». Di recente se ne è parlato in relazione all'oscura vicenda di Giulio Regeni, il giovane ricercatore italiano torturato e ucciso in Egitto: una storia di depistaggi e manipolazioni, pseudo-verità e clamorose menzogne che deve ancora essere chiarita. In una raccolta di saggi del 2016, *Recht auf Wahrheit* (Wallstein

Verlag), José Brunner e Daniel Stahl hanno iniziato a sondare il terreno, affrontando il tema soprattutto in chiave storica e psicologica. Il risultato complessivo dei diversi saggi che compongono il volume è che esiste in tutta evidenza un ambito di lavoro aperto, e che chiede di essere attivato istituzionalmente, ma risulta estremamente difficile lavorare in concreto su questi temi.

## Nuove ipotesi di lavoro

Ancora più difficile è farlo oggi, in un'epoca in cui i parlanti pubblici si sono moltiplicati, e chiunque può diffondere pubblicamente qualsiasi insensatezza e falsità. Che ci sia in gioco una nuova categoria di diritti sembra dunque evidente, ma non è affatto chiaro come tutelarli senza intaccare altri diritti e altre libertà fondamentali (prima tra tutte la libertà di espressione). Brunner e Stahl lasciano la questione in sospenso.

La proposta presentata su *Biblioteca della Libertà* invece tenta una prima sistemazione del campo, presentando e discutendo alcune nuove ipotesi di lavoro, relative tanto alla nozione stessa di «diritto alla verità» quanto alle opportunità e alle difficoltà di tutelarla.

## Un concetto forte e fragile

L'idea di partenza è che non bisognerebbe parlare di un solo diritto alla verità, ma piuttosto di un insieme o anzi (come suggeriva Stefano Rodotà in *Il di-*

*ritto di avere diritti*, Laterza, 2013) di un «sistema» di diritti che si legano al concetto. Non si tratta soltanto del bisogno di «sapere la verità», ma anche di essere nelle condizioni di capire e cercare la verità, e di avere fiducia nelle istituzioni che dovrebbero aiutarci in questa operazione, ed essere educati a parlare rispettando per quanto è possibile le esigenze di verità e fiducia degli altri. Più in generale e più radicalmente, si tratta anche del diritto che noi tutti abbiamo di vivere in un ambiente sociale in cui le persone conoscono la forza e la fragilità del concetto di verità, e sanno fare uso di quel che sanno o credono di sapere senza danno per sé stessi e per gli altri.

Una seconda ipotesi è che riconoscendo questa ampiezza del campo si è in grado di evitare le difficoltà che hanno giustificato l'antipatia del pensiero liberale nei confronti di qualsiasi «politica della verità». È inutile infatti difendere il diritto di avere un'informazione corretta, se non è soddisfatto il diritto di ricevere dalla scuola strumenti per valutare e criticare le informazioni che si ricevono. Inutile garantire una qualche forma di «educazione alla verità» se non esiste un correlativo diritto di disporre di una scienza e un'università affidabili (chi infatti dovrebbe impartire le competenze necessarie?). Inutile provvedere commissioni e istituzioni di controllo dei

contenuti trasmessi se non esiste, da parte della politica e della legge - come voleva Aristotele - una chiara consapevolezza della «logica» della verità, che è anzitutto una logica scettica, critica, attenta ai due volti delle verità controverse, dunque molto lontana dall'idea di «verità di Stato», che come sappiamo è anzitutto e quasi inevitabilmente «menzogna organizzata».

In pratica, c'è un grande lavoro da fare, e non mancano le risorse per iniziare a farlo. Ma quanto e come queste risorse vengono ascoltate e capite? È la domanda che si pone Riotta nell'articolo, suggerendo che forse questo è il primo problema da risolvere.

